

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Sui principii supremi della didattica*, Dialogo — Ancora della Poesia, *Lettera del signor Quirino e risposta della Direzione* — Agronomia — *Delle patate o pomi di terra* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — *Lezioni pratiche di lingua* — *Correzioni* — *Carteggio laconico*.

VALERIO

Dialogo

su' principii supremi della didattica

(*Cont. e fine, vedi i N. 7-8*)

Ern. Il metodo adunque dev'essere particolarmente ordinato non a istillare e infondere ne' giovani i concetti nostri nè a porgere ad essi i nostri giudizi *belli e fatti*, ma a svolgere e addestrare le loro facoltà. Ma che cosa pensate voi, signor Valerio, che convenga fare perchè riesca a bene cotal maniera d'insegnamento?

V. Egli è assai malagevole determinare *a priori* le regole intorno a questa materia. Chi conosce veramente quello che bisogna, sa trovare esso le vie più acconce per venirne a capo. Tuttavia, a volerne dire alcuna cosa, non vi par egli che a tal fine conferisca il mettere i giovani in sulla via da ritrovare da sè medesimi la conclusione a cui mirano i vostri ammaestramenti, senza che voi abbiate ad indicarla o a condurveli come per mano? E la stessa efficacia non ha la maniera che s'intitola da Socrate, che con avvedute e accorte domande era solito di trarre il vero dalla bocca de' suoi discepoli? E l'uso opportuno del metodo sintetico e dell'analitico non collima forse al medesimo effetto? Il procedere secondo la opportunità ora da particolari al generale, ora dal generale a particolari, quando per via di osservazione e quando per

via di ragionamento, non riesce a educare le facoltà intellettive dei giovani?

Att. Quanto mi sarebbe caro, se vi piacesse farmi intendere il fermo intorno al metodo sintetico e all' analitico! chè dalle molte e svariate cose che mi è occorso di udire e leggere su questo punto, non mi è riuscito mai di cavarne un costrutto.

Qui il Metodista, colto il destro di far pompa della *sua scienza*, prende a spifferare un discorso lungo lungo sull' analisi e sulla sintesi, incominciando *ab ovo*, da Platone e da Aristotile, e scendendo giù giù infino a' *giudizi sintetici a priori* di Kant e di Gioberti. Ma che volete? il disordine e l' arruffamento delle idee specchiandosi nel parlare, a quelli che l' udivano, pareva anzi di sognare che di seguire i pensieri di una mente desta. Onde non è maraviglia che, per non essere stati intesi da persona, non ci sia riuscito di riportar qui i suoi ragionamenti. Ciò non ostante, appunto perchè non l' avea capita, Don Basilio levava a cielo la lunga filastrocca del Metodista e ammiravane l' eloquenza e la sublimità: onde Attilio, non sapendo dissimulare il suo sentimento e mal comportando quelle lodi sperticate: no, gli disse, oscurità, tenebre, nebbie non sono sublimità; nè i rumori di Salmoneo hanno nulla da fare co' tuoni di Giove: la Dio mercè non siamo così storditi da non conoscere il pane da' sassi: egli è passato il tempo che Berta filava: oggimai anche i micini hanno aperto gli occhi, e non si vendono più lucciole per lanterne. E poi volto a Valerio: piaccia a voi, gli disse, sgroppar questi nodi, a voi, che spargete tanta luce sulle quistioni più intrigate, *che non men che saver, dubbiar m' aggrata*.

V. E' me ne vengono i rossori di tanta lode, e non posso così lusingar me medesimo, che io ne prenda pure delle dieci le due. Nulladimeno, per voler fare il piacer vostro, dirò quel che ne penso. Io senza cacciarmi nel ginepraio della metafisica, come ha fatto il signor Metodista, e senza entrare a diffinire il metodo sintetico e l' analitico (chè a farlo offenderei il vostro ingegno e i vostri studi), mi contento di dir solamente che non si può per modo assoluto determinar la elezione del metodo, poichè secondo la materia, il fine, le persone, ec. può prevalere l' uno o l' altro. Nella investigazione delle verità fisiche massimamente, prevale l' analisi; perocchè in essa l' intendimento nostro si fa da' particolari per salire agli universali. Dico *prevale*, perchè anche qui è necessario un concetto che ci scorga e guidi nella ricerca; senza di cui la investigazione non avrebbe nè un principio donde pigliar le mosse, nè un indirizzo sicuro che non la faccia smarrire. Nella esposizione poi che facciamo del vero già conosciuto, e' non mi pare utile l' aggirarsi lungamente per i minuti particolari, senza aver prima in mano il filo che ci conduca e senza quel conforto che ci dà il sapere ove avremo a riuscire.

Metod. Dunque l'analisi credete voi che di nessun pro ritorni nell'insegnamento?

V. Niuno meglio di me riconosce l'utilità dell'analisi, a cui si debbono arrecare in gran parte i mirabili progressi delle scienze dal seicento in qua; ed ora particolarmente farebbe prova di stoltezza chi volesse rinnegarne la grande importanza, vedendo che la mercè di essa lo studio delle lettere, la critica, la filologia e la linguistica pigliano posto tra le scienze più rigorose. Nell'insegnamento poi l'uso dell'analisi non si può commendare abbastanza. Per essa le idee non sono una merce compra o tolta in prestanza, ma una produzione nostra, una generazione interiore del nostro spirito; le cognizioni non entrano in capo, ma sorgono dall'intimo pensiero; non si sovrappongono quasi molecole per meccanico attramento, ma per virtù interna e generatrice si producono. Tuttavia l'analisi non ha da esser sola, ma aiutata e preceduta dalla sintesi, senza il cui filo, per dir così, si procederebbe come in un laberinto intrigato. L'un metodo adunque non si scompagni dall'altro, se vogliamo che riesca profittevole il nostro insegnamento. Della cosa ch'è l'oggetto della nostra lezione, diasi prima un'idea, un principio che serva di guida (*sintesi*); dipoi si conduca i giovani a osservare da sè, a esaminare, a ricercarne minutamente le singole parti (*analisi*); si ricompongano infine, si riannodino le idee, e si metta in luce il loro nesso che dà l'organismo o la vita alla scienza (*sintesi riflessiva*). Così, a volerne allegare un esempio, chi volesse dare utili ammaestramenti interno alla essenza e alle doti della lingua, dovrebbe, al parer mio, farsi in sulle prime dal concetto di essa; indurre quindi gli alunni a ricercarne da sè le doti, come dire la chiarezza, la proprietà, la purità, la facilità, l'armonia e va discorrendo; e questa analisi e dovrebbe procurare che fosse aiutata dalla osservazione de' classici; infine le diverse idee gli converrebbe riannodare facendole derivare l'una dall'altra, e tutte scaturire dalla essenza stessa della lingua. Solamente così egli è possibile acquistar quelle cognizioni chiare, ordinate, proprie e, direi quasi, viventi, che noi maneggiamo come cosa nostra ed esprimiamo con quella potente persuasione, alla quale tien dietro sempre la persuasione altrui. L'efficacia di questo metodo è tanto più grande, quanto più occulta, somigliante alla virtù vegetativa che opera nascosamente, e poi si discopre rigogliosa e feconda nel verdeggiar delle piante, nel fiorire dei campi e nel granire delle messi.

Ern. Ora sì che intendo davvero da quali supremi principii debba esser governata la didattica; ora son dileguati i dubbi che da lungo tempo mi eran cagione di fastidi; ora ho la cosa ben chiara e netta, e più non ne cerco.

Att. Abbiatevi pertanto un milion di grazie per le belle e dotte notizie di cui vi piacque esserci cortese.

E con queste ed altre parole di affetto e di gratitudine i due fratelli si furono accomiatati da Valerio che ritornò a' suoi studi. Don Basilio, per passar mattana e temperar l'umore, andò a trattenersi in casa di alcuni suoi compagni dello stesso suo conio. E si riseppe poi che egli, solito com'era a ungersi il grifo a spese di altri (chè sciatto e semplice in ogni cosa, in questo però aveva assai sottile avvedimento) fra' compagni che mangiavano di voglia e bevevano saporitamente, quella sera fu veduto scuffiare oltre ogni credere. Dimentico della didattica, della metodica, della sintesi, dell'analisi e di tutte le altre cose che a que' giorni lo avevano reso tanto uggioso e atrabile, mostrava il più gaio umore del mondo. E toccatogli di spartir le vivande, provò di essere assai innanzi nell'arte di dividere *per grammatica*.¹ Il metodista poi andò a preparare una lunga serie di articoli intorno ad ogni maniera di argomenti, di astronomia, di storia, di filosofia della storia, di storia della filosofia, di chirurgia, di linguistica, di letteratura, e chi più ne ha, più ne metta. Chè essendo suo scopo di sbalordir la gente con la sua scienza sterminata, non è da stupire che siasi proposto di trattar di tutto, di quelle cose che sa e di quelle che non sa, e più copiosamente di queste che di quelle. E quando gli tornò a mente il riso onde Valerio aveva accolto i suoi sproloqui, e le arguzie e le punture onde sentivasi trafitto, pensò di pigliarsi la rivincita contro di lui, minacciando di scrivergli contro un lungo articolo con l'intendimento di smaccarlo e di annientarne, così egli diceva, la riputazione usurpata. Le quali parole come ebbe udite Attilio: pur troppo v'illudete, gli rispose; Valerio è a tale altezza che indarno vi confidate di far giungere infino a lui i vostri dardi spuntati: *telum imbelles sine ictu*. Alle vostre insolenze, alle vostre basse e facchinesche ingiurie egli risponderà, ne son certo, col silenzio e col disprezzo. I ragli dell'asino, persuadetevi una buona volta, non arrivano in cielo. Dopo di che si partì disdegnoso, lasciando il metodista confuso e scornato.

Prof. Francesco Linguiti

ANCORA DELLA POESIA

Stimatissimo signor Direttore

Son rimasto altamente preso della bontà e squisita cortesia, onde V.^a S.^a ha voluto rispondere ai miei quesiti intorno alla poesia. Ma debbo confessarle che le sue ragioni lungi dal persuadere porgono maniera come contarla con le sue stesse parole. Ella infatti parlando del Carme del signor

¹ Vedi la *Novella* di Franco Sacchetti: *Vitale da Pietra Santa dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli un cappone PER GRAMMATICA. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.*

Linguiti dice con lui che *i tempi nei quali si abbattette a vivere Eschilo, furono propizii alla poesia*. Bah! Che tempi propizii e non propizii se scopo intimo, essenziale, immediato della poesia è la manifestazione del bello? Richiedonsi tempi propizii per cantare la serenità dei cieli, un'alba nascente, un dì che muore, un'avvenente fanciulla? Perchè i tempi del Niccolini erano funesti alla poesia? Perchè i suoi *furono tempi di codardia e di prostrazione morale e civile; in cui la tirannide paesana e forastiera avea sopito ogni generoso sentimento*. Orbe' se scopo intimo, essenziale, immediato della poesia è la manifestazione del bello, e niente più, che importa al poeta la codardia de' tempi, la prostrazione morale e civile, la tirannide, i generosi sentimenti? Dunque la sua definizione sta in contraddizione con ciò che ha detto nel suo giornale, e converrà cambiarla in quest'altra: scopo della poesia è la manifestazione di generosi sentimenti, in carmi che scintillino di quella bellezza del vero ond'è accesa la fantasia del poeta. Cicerone dice: *Saepe enim audiivi bonum poetam neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum existere posse, et sine quoddam afflatu quasi furoris*. Perchè? per esprimere la bellezza? Vegga dunque, signor Direttore, che non è mica vero che tutti, da Aristotile ad Hegel ci hanno detto e ridetto esser la poesia solo espressione di bellezza. Il Muratori dice: In tutte le sue spezie la poesia intende al profitto dei popoli, e se non è la stessa moral filosofia, abbellita e vestita d'abito più vago, almeno dee dirsi figliuola e ministra della medesima filosofia. E più sotto aggiunge: Possono adunque i difetti in cui può cadere chi fa versi e compone poemi in tal guisa dividersi: altri son difetti del poeta come poeta; ed altri del poeta come cittadino e parte della repubblica. I primi si osservano in chi è privo del buon gusto poetico.... Appaiono i secondi difetti in coloro che fanno servire la poesia ad argomenti viziosi, disonesti, *leggieri*. Pertanto è falso, falsissimo che *il bello sia anima e sostanza della poesia*, perchè ripeto, se scopo della poesia è la sola manifestazione del bello, non ci è tempi che possono venirle contrarii, essa è una meretrice che sempre impera, o per meglio dire sempre dorme. *Misurata a cotesta stregua*, dice V.^a S.^a, *la gran ricchezza del nostro Parnaso diventa una miseria, e di tante glorie ben poche ce ne rimangono*. Sì, stimatissimo signor Direttore, e tale affermazione è stata prima di quel terribile ingegno di Pietro Giordani. E a chi non paiono troppi, grida egli, i sospiri del Petrarca per la bella Avignonese? Ed il Cantù parlando della poesia dice: la lirica è l'immediata manifestazione poetica dei sentimenti ingenui e vivaci (osservi che non dice essere espressione di bellezza, come vuole V.^a S.^a, ma immediata manifestazione dei sentimenti); l'epopea è l'esposizione poetica di un fatto grandioso, che ritragga la vita umana nella maggior sua universalità, e la vita sociale e politica di un'età particolare. Quindi parlando dell'Ariosto dice: Alle glorie o alle sventure d'Italia non torna mai l'Ariosto, o forse una volta sola; scherza sempre, scherza del proprio soggetto, del lettore, di se stesso, confonde virtù e vizii .. non mostra altro scopo che quello di divertire... si contentò di essere gran poeta, quando poteva essere grand'uomo e grande italiano. E prosiegue: *Di queste censure, si facciano pur colpa quei miserabili che amano baloccare una patria infelice perchè la non si svegli dal sonno*. E

parlando del Tasso: ognuno si sarà avveduto come due terzi del poema sieno consumati negli amori di Rinaldo per Armida, di Erminia per Tancredi, di Tancredi per Clorinda, lo che gli dà un'aria di mollezza troppo dissonante da un'impresa tutta vigoria e religione. Ed altrove: *non comprende la morale necessità nè la civile importanza di esse* (delle crociate). Vossignoria mi parla dell'Ermengarda del Manzoni, della Bellezza dell'Universo del Monti, dei Sepolcri del Foscolo. Sommo Iddio! In cotali gravissimi argomenti Ella non ravvisa altro che semplice espressione di bellezza? In quelle poesie Ella non vede spiccare il cittadino nel poeta? Non sono i tempi propizii, perchè la poesia sia ispiratrice di nobili ed alti sensi, e conferisca a morale e civile perfezionamento? Misurati a cotesta stregua desidero che V.^a S.^a giudichi de' miei versi che già ha ricevuti e l'assicuro che il suo giudizio, qual esso sia, mi è interessantissimo per molte cose. E perchè V.^a S.^a ha già pubblicato quello che io penso della poesia, La prego a pubblicare anche questa lettera affinchè non mi si dia dello sciocco da chi meno intende. Mi continui la benevolenza e mi creda sempre

Sala Consilina 15 Aprile 1871.

Suo Dev. Servo
Luigi Quirino

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE

Ma lo dice proprio da senno, caro signor Quirino, che facciamo contraddizione le mie parole e distruggano a un punto quello ch'edificano nell'altro? E le ha ben pesate, messe a riscontro, e poi, tutte insieme raccolte, spremutone il senso loro? Ci torni un po' sopra e vedrà di non aver avuta miglior ragione di colui che accusava il sole perchè, tra l'altro, il faceva tremar dal freddo. Lì non ce n'è neppur l'ombra di contraddizione, e una leggiera crollatina non l'hanno nemmeno risentita le mie ragioni dalla clava d'Ercole che l'è piaciuto menare a tondo. La quale clava, mel perdoni caro signor Quirino, fa proprio pietà a veder come le s'infranga in mano e da spada di Achille riesca a non vo' dir che. Oh! e a chi mai s'El-la affidato per contrastarmi la diffinizione della poesia? Lascio stare Cicerone, che c'entra nel fatto nostro come Pilato nel credo, e vengo agli altri, sotto il cui usbergo Ella si tien sicura. Dichiaro prima di tutto che io mi faccio di cappello innanzi all'erudizione storica dell'infaticabil Muratori, alla facile vena del Cantù ed al nobile animo e vigoroso ingegno di Pietro Giordani. Ma son poi davvero costoro sommi e profondi filosofi e quelli che facciano *ad rem*? Dove mai hanno preso a specular di poesia e ragionazione di proposito? Un detto gittato là a caso e forse vero per quello speciale aspetto onde guardavano la cosa, una digressione, un'avvertenza fatta così alla sfuggiasca, un motto solo sequestrato da tutto il resto, saranno queste buone e leali armi a combattere e tenere in pugno la vittoria? Anzi io mi maraviglio come si sia contentato di sì poco e non abbia ingrossato le sue schiere di altri campioni. Avrei a mettergliene innanzi un esercito infinito; chè non c'è stato scrittore che di un modo o di un'altro non ab-

bia sflinguellato di poesia e definitala così o così secondo i proprii studi, la sua levatura e la particolare occasione occorsagli di parlarne. Ma ci vuol discrezione nel cogliere i pensieri ed interpretare le parole di un autore; altrimenti anche co' vangelì si corre rischio di diventar eretico; nè poi è savio modo di ragionar cotesto. E per dargliene una prova, immagini che giusto ora, che si discute di poesia, entri in lizza un terzo e pretenda tapparci così la bocca: *Lorsignori si sbagliano in digrosso: nessuno de' due dà nel punto in bianco. La poesia non è questo nè quello; sibbene è Pittura Parlante, come la definirono gli antichi e confermò Bernardo Tasso in una lettera a Luigi Davila; ed autorità per autorità conta più Bernardo che Lodovico Antonio.* Ma che Bernardi e Lodovichil ecco li un altro: costoro son appena muricciuoli a petto di un omaccione col sale e col pepe. Un po' carrucola e banderuola egli era; ma, gliel' assicuro, in poesia è una cima ed un certo Sandro Manzoni lo chiamò il *Dante Moderno*. E bene, lo sanno che oracola costui? *La poesia ha per principale officio il Diletto (e nella misera condizione dell' uomo il diletto è giovare). Possibile che non si sappia distinguere l' officio del poeta da quel del filosofo? che il parlare ai sensi è diverso dal parlare all' intelletto? che la nuda e rigida verità è morte della poesia? che poesia vale finzione e che la favola non è che verità travestita? che questa verità ha bisogno di essere ornata di rose onde aver liete accoglienze?* Dunque il poeta intende al diletto dipingendo la natura; ma quella che gli sta sotto gli occhi ¹ Sicchè rimpattatevi tutti e tre e chinate riverenti il capo.

Or che ragione farebbe Lei di siffatti loici? E pure in buona coscienza non ci avrebbe a ridire: camminano sulle sue orme. Però qualche altro, che non vuol bere, come si dice, a paesi, non crederebbe di peccar d' irriverenza verso quei sommi, se, quando alcuna cosa loro non gli entra, con modestia balbettasse il noto adagio: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*. Fortuna che non è mestieri attaccarla con loro, e se mi bisognasse, sarebbemi assai leggier carico dimostrare come tutte quelle definizioni si racchiudono nella mia, ch'è larga, comprensiva e verissima come il moto della terra. Il guaio è che quelle definizioni sono parziali, vere per certi riguardi, non intere e compiute. Contemplano un lato solo della cosa, non imbroccano nel giusto segno, restano appena alla buccia senza penetrare al midollo, che per noi è l' essenza. Ecco qua, non è profitto forse questo di comporre a serenità l' animo, infiammarlo alla virtù, renderlo pietoso alle altrui sventure, capace d' onesti pensieri e di nobili desiderii, sdegnoso d' ogni viltà ed anelante alla perfezione, a cui continuamente si drizza com' ago al polo? E bene, un tal profitto pur ne lo cava il popolo dalla mia poesia; e se non intende di quattrini il suo Muratori, già ci siamo con lui; quantunque egli di un modo ed io di un altro guardassimo la cosa. Anche *gli ingenui e vivaci sentimenti* comprende la mia definizione, e mi menerebbe troppo in lungo il dire qual intima relazione corra fra bellezza, arte, fantasia, affetto e sentimento, che sono come tanti volti di una cosa medesima. Badi poi che quei detti del Cantù, pigliati così senza compierli e spiegare, dicono o troppo o troppo poco; chè anche l' eloquenza è manifestazione d' in-

¹ Vincenzo Monti a Carlo Tedaldi Fores.

genui e vivaci sentimenti, e la Griselda del Boccaccio, I Promessi Sposi, l'Orfana dell'Annunziata non si può negare che non li esprimano *i sentimenti ingenui e vivaci*. Ed a proposito del Cantù, io non so per nessuna guisa persuadermi come non si sia avveduto che quel giudizio intorno all'Ariosto, sta proprio contro di Lei. Si può dir più tondo e netto che si può essere *Gran Poeta senz'esser nè grand'uomo nè grande Italiano?* Tanto è vero che quando c'incocciamo a sostenere una cosa o il furor ne acceca, le spade si brandiscono dalla punta!

Non resta ora che il suo *terribil* Giordani; epiteto, se mal non mi porge la memoria, da lui dato al Bartoli. Ma chiamisi pur *terribile*, se piace: io non m'oppongo. Sebbene a lui si possa appioppare l'oraziano *serpit humi tutus nimium timidusque procellae*; pure nobil cuore ed alto sentire egli ebbe ed assai bene meritò delle nostre lettere, che arricchì di eleganti e nobili prose. Nelle quali a pag. 420-421, Vol. I, io trovo quest'aurea sentenza, che sarebbe bene inchiodar nella testa: « Il giudizio altrui io ricevo solo in quanto mi par vero e ragionevole, e nulla più; poichè ancor io ho un intelletto, e non invano ». Or se a queste belle parole Ella avesse posto mente, non saremmo qui a cicalare e gattigliare. Sì, l'avesse pur detto Pietro Giordani, dovremo forse credergli senz'altro, sol perchè ci viene da lui? e dove se l'ha mai arrogata quest'infallibilità ed autorità di oracolare, lui che era tanto tenero del proprio senno e professava di non inchinare se non al vero ed alla ragione? Ma è proprio vero che il Giordani dice appunto come dice Lei? Vediamo.

I tempi e le condizioni civili e politiche d'Italia in che s'avvenne di vivere, non è mestieri eh'io rammenti, e nemmeno che dica qual tempera speciale d'ingegno fosse la sua ed a qual segno continuamente mirasse. Il bel titolo, che gli pose Vincenzo Monti, di *luce suprema d'Italia*, mostra chiaro come tutto sè spendesse nel rinnammorare gl'Italiani della propria dignità, dell'onore della patria comune e delle proprie glorie, di cui parevano affatto dimentichi. Ma, sebbene scrivesse al Capponi, *il mio pensiero è oggi dirizzato non ai vanti ma all'utile*, pure non si lascia tanto trasportare a questo suo scopo fino ad essere ingiusto e bugiardo ed ammettere un sol genere di poesia, cioè la civile. « Perocchè, son sue parole, stimo che, oltre Dante e il Petrarca e l'Ariosto e il Tasso (senta, senta, signor Quirino; anche l'usignuol d'amore, il Mefistofele burrattino, lo spasimato di Eleonora nel branco dei sommi poeti!) e il Parini e il Monti.... e il Boccaccio, abbia l'Italia altri poeti da leggere volentieri ecc. ecc. » E nel discorso sullo stile poetico del Marchese di Montrone loda, non ostante che il *subbietto non fosse nè alto nè nuovo*, i versi del Marchese, *nella più parte dei quali non risuona altro che amore* (Giordani, Opere, vol. 1^o, Ed. Lemonnier, pagina 42). Che direbbe poi se a pagina 392 dello stesso volume Ella s'avvenisse di veder levata a cielo la Pastorizia di Cesare Arici, poema che non canta se non di pastori, di primavera, di montagne, di erbe, di migliorar le razze, di conservar monde le lane sul dosso delle pecore, di malattie della greggia, di segni e rimedii loro, aggiungendo che mai *materia più umile ed ingrata s'è fatta bella per grande ingegno* di poeta? Ma qual bisogno ho io di andar cercando e spigolando in questo vasto campo delle sue opere, se

ad ogni piè sospinto si porge ammiratore sviscerato d'ogni bella poesia, quale ch'esso ne fosse il soggetto? se non dubita di appellar *bellissima poesia* una digressione (pag. 391) *sul pomo di terra e sui soccorsi che ne ricevono gli uomini affamati nella penuria delle biade?* se nel panegirico al Canova afferma in più luoghi esser la bellezza unica e sostanzial vita delle Arti; ¹ bellezza che Lei ha come una squaldrinella, e per la quale Dante immagrì mol- t'anni nel sacro Poema, affannava continuamente Raffaello, disperato di non saperla tutta incarnare nelle sue madonne, spezzava il Canova nella Galleria di Firenze un suo *Amore* e il Giusti usciva in questi nobili versi al suo Gino,

Narra quel forte palpito inquieto,
 Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
 Di quei che acceso alla beltà del vero
 Un raggio se ne sente nel pensiero,
 E ognor lo segue e non lo giunge mai?

Ove Ella avesse avuto un giusto concetto della bellezza, non avrebbe certo celiato col *Bah!* e l'*oh!* e si sarebbe accorta che il Giordani, il quale per poco non ripone ogni maggior bellezza unicamente nella *grazia, semplicità ed eleganza del dire*, si scaglia solo contro la turba infinita dei poetucoli; non ricchezza, ma miseria e peste del nostro Parnaso. E di Pietro Giordani io avrei ancora a ricordare l'affetto immenso, l'ammirazione altissima per Giacomo Leopardi e le poesie sue, che non rifiuiva mai di ammirare e porgere ai letterati per cose di squisita eccellenza greca. Or, abbia Lei il coraggio di mostrare che non sieno poesia il *Sabato del Villaggio*, il *Sogno*, l'*ultimo canto di Saffo*, la *Vita solitaria*, *Silvia*, l'*Infinito*, la *Luna*, la *Ginestra*, ² ed altre stupende di quel sommo Poeta ed io vo' rinunziare alla ragione, al senso comune e pigliar due altri battesimi. Dirà forse che anche qui pare nel poeta il cittadino, come ha osato rispondermi per gl' *Inni*, l'Ermengarda del Manzoni e via? Ma allora, mio caro signor Quirino, o i nostri cervelli non si trovano dove l'hanno gli altri, o il vocabolario e il buon senso saranno ancor loro in sommosa ed hanno proclamata la *Comune*.

Ma basti qui. Sono in casa propria e non istà bene attaccar lite su di ogni parola, lasciando ai lettori intender molte cose che non dico. Solo vo' spiegar per ultimo che nessuna contraddizione v'è nel dire che ci sono tempi propizii ed altri avversi alla poesia. Dove Ella è intoppato, s'intende di poeta civile; il quale o s'abbatte in uomini pieni d'amore, di fede, di nobili propositi e di generose aspirazioni, o trova dubbio, mollezza, codardia e corruzione. Nel primo caso il poeta riceve le sue ispirazioni dal popolo e c'è intima e piena corrispondenza tra loro; nel secondo il poeta è eco solitaria dei suoi affetti e studia di raccenderli nelle moltitudini e di scuoterle dal letargo, in cui languono. Ma questa è una guisa sola di poesia, non già tutta quanta ed unica poesia. E qui sarei tentato di entrar di nuovo in materia, vedendo le maraviglie che fa nel sentir *tempi propizii e non propizii per manifestare il bello*. Se le dicessi che anche un canto ad una rosa, un inno al sole, un

¹ *Oggetto delle scienze è il vero, delle arti è il bello.* Giordani, Vol. I. pag. 274.

² *Ineffabile poesia, tanto superiore di materia e di forme a tutte le moderne, a tutte le antiche; tutta lampi e tuoni e funerea luce....* Giordani, Vol. II. pag. 380-381.

ode a Montgolfier, riescono più o meno belli, nobili, ispirati, secondo che il poeta sente che il popolo vive di liete immagini, di sereni e delicati affetti, di spirituali pensieri; non si scandalizzerebbe di nuova e più forte maraviglia?

Ma ormai è troppo lo sproloquio ch'io ho fatto ed i lettori sbadigliano già dal fastidio, il quale comincia ad assalire anche me, persuaso che poco o nulla approderanno le mie parole. Ella seguiterà a ritenere per sola e vera poesia la civile, negherà che i poeti rivelino il bello, scorgerà mille altre contraddizioni ed errori in questa seconda lettera e' si apparecchierà di confutarli vigorosamente. Nè io pretendo di convertirla o farle il dottore addosso, nè mi adiro che altri tolga a combattermi; chè la diversità delle opinioni fra le oneste persone non rompe mai le amicizie. Onde creda pure quel che meglio le piace, che per questo non rimarrà Ella d'esser buon maestro e valoroso giovane, sì come io non rimarrò di credere fermissimamente che anima e sostanza della poesia è il bello, sia ch'esso risplenda negli sforzi generosi di un popolo che aspira a nuova vita ed alto segno, sia che riluca nelle immagini ed affetti umani, sia che paia nel sereno dei cieli, in un' alba nascente, in un dì che muore, negli occhi fiammeggianti di focoso guerriero o nell'aria modesta di avvenente e virtuosa fanciulla. E punto qui per me e per Lei.

A' 16 di Aprile 1871. Di Salerno.

L' affez.^o suo
Giuseppe Olivieri

CONFERENZA 43.^a

DELLE PATATE O POMI DI TERRA.

Sue varietà — Modo di coltivarle — Conservazione dei tuberi — Quantità del prodotto — Tornaconto della sua coltivazione — Usi industriali — Malaria che ne distrugge il prodotto.

Non vi meravigliate, o Signori, se dopo di avervi annunziato nella passata conferenza di voler trattare di quelle piante che coltiviamo per le loro radici, questa sera io impredo a dirvi delle patate, le quali quantunque si cavano sotterra, pur tuttavia non sono radici. Condonatemi questa licenza, la quale mi preudo per l'affinità e comunanza degli usi che facciamo di questo prodotto e di altri consimili, i quali sono indubitatamente radici. Voi lo sapete di già, avendovelo detto a suo luogo, che le patate sono tuberi, specie di svernatoio destinato alla riproduzione delle nuove piante, e tutta quella pasta farinosa che vi si contiene, la natura ve l'ha messa per servire di nutrimento ai nuovi germogli che spiccano dagli occhi dei tuberi, occhi che hanno tanta somiglianza con le gemme. Ricordatelo dunque bene che se collochiamo in un posto non proprio la trattazione della coltura delle patate, lo facciamo per servire all'ordine ed alla concatenazione delle materie, e non già per confusione di cose scientificamente distinte. Premessa questa dichiarazione sappiate che questa preziosa

pianta che si appartiene alla famiglia delle *solanacee* non è indigena dell'Europa. Gli antichi agronomi non la conobbero, e non prima del 1600 fu introdotta dal Perù e dalla Columbia. La sua diffusione in Europa deve sommarmente al Parmentier che con incessanti sforzi la fece conoscere in Francia, e come accade presso quel popolo entusiasta, non solo fu lodata secondo il suo merito, ma divenne una moda, un fanatismo, una follia; tanto che oltre al coltivarla, la gente del buon tuono ne fece manicaretti, e ornava gioielli, bottoniere, spilli con disegnarvi il suo fiore. Non è certo da porre in dubbio che la patata oltre a somministrare alimento al bestiame, è pure un gran soccorso per l'alimentazione umana, e che dopo la sua diffusione la carestia è addivenuta una sventura pubblica più rara.

Questa pianta richiede, come tutte le piante a radici, un terreno sciolto, e ben lavorato, ed una temperatura non molto elevata. Infatti fra noi si coltiva da per ogni luogo ma con miglior successo e più largamente in Acerno, nel territorio di Campagna d'Eboli ed in altri luoghi montuosi. Ha pure bisogno di una buona concimazione, se si voglia ottenere un abbondante prodotto. L'uso di spargere un lecco di letame nel solchetto dove si piantano le patate, non soddisfa al bisogno: le letamazioni abbondanti mescolate per bene a tutto lo strato di terreno arato sono quelle che debbonsi commendare. Ed è sempre inteso che queste letamazioni poco o nulla restano consumate dalle patate, ma si conservano a beneficio della successiva coltivazione del cereale. Riesce molto bene nei terreni da poco dissodati e ricchi di terriccio, come son quelli che risultano dal disfacciamento dei boschi. Presso noi non si coltiva che una sola varietà; ma questo è un grande errore, perchè ve ne sono in altri paesi molte varietà, fra le quali si può prescegliere quella che più confaccia al proprio terreno, agli usi a cui si destinano i tuberi, al tempo nel quale si vuol coltivare. Oltre a che vi sono varietà più ricche di glutine, altre in cui v'è più amido, alcune in cui predomina l'azoto, altre in cui v'è più carbonio. Tutte queste varietà sono generate da ibridismo, riproducendole dal seme; ma è notevole che con la stessa facilità con la quale si ottengono nuove varietà, con la stessa facilità si perdono. Generalmente però coloro che attendono alla coltivazione delle patate non si avvalgono del seme, ma le moltiplicano per occhi; cioè sotterrano i tuberi dell'anno precedente spartiti in varii pezzi, ognuno dei quali sia fornito di un occhio o due, i quali ben presto germogliano e ne vengono le nuove piante, e parecchi altri tuberi si sviluppano intorno al colletto delle stesse. Con questo metodo di propagazione ciascuna varietà si mantiene più durevole. Ciò non pertanto chi si studia di ottenere nuove varietà può benissimo incontrare qualcuna che meglio gli convenga, e può accettarla in preferenza delle altre. Se ne sono difatti ottenute di quelle che per maturare i tuberi hanno bisogno di sperimentare 2900 gradi di calore, e questa varietà sarebbe preferibile in un clima più caldo e per una coltivazione primaverile; altra varietà più sollecita a maturare i tuberi, dopo 1550 gradi di calore, e questa proprietà potrebbe essere messa a profitto per una coltivazione più precoce o più tardiva, e così via discorrendo. Qualunque poi sia la varietà che si coltivi bisogna estrarre i tuberi quando le foglie incominciano ad

appassire. Se si tardasse, i tuberi germogliano da capo e tendono a riprodursi, locchè li fa peggiorare di qualità e diminuire di peso: se poi se ne anticipi il dissotteramento i tuberi si trovano imperfetti ed immaturi e non si possono conservare.

La conservazione dei tuberi poi richiede molta cura. Voglionsi riporre in luoghi perfettamente asciutti e non a grossi mucchi, e tenersi all'oscuro. La luce e la umidità li fanno inverdire e germogliare. Nel quale stato oltre al deterioramento acquistano proprietà alquanto sospette. Date crude agli animali, ne avrebbero male. Se si tratti che sono inverdite nella loro polpa, col cuocersi diventano innocue, ma se son germogliate bisogna temere che anche cotte facciano male.

La distanza che si serba nel piantare le patate è difettosa; l'essere troppo ravvicinate non lascia luogo competente al crescere dei tuberi e la troppo strettezza dei filari impedisce di potersi ben sarchiare; sicchè si deve avere per regola la distanza di 30 centimetri fra pianta e pianta ed almeno quella di 45 centimetri fra un filare e l'altro, se pure non si voglia lavorare con un sarchiatoio, nel qual caso questa ultima distanza dovrà essere di 60 centimetri. Il sarchiare due ed anche più volte il terreno da non farvi mai nascere erbe selvagge, ed accalzare con esso il pedale delle piante sono lavorecci indispensabili alla buona riuscita. Lodasi puranche la pratica di tagliare i fiori alle piante per impedire la fruttificazione, e sembrami molto razionale per far sì che gli umori non devino a danno della formazione e dell'accrescimento dei tuberi.

Finalmente viene il tempo di dissotterrare le patate, il qual tempo vien denotato dall'appassimento delle foglie. Suolsi con un sol lavoro di zappa cavarle e preparare il terreno ad una successiva coltura, ma bisogna esguirlo con accorgimento onde il taglio della zappa non intacchi i tuberi. Nelle grandi coltivazioni si può fare uso dell'estirpatoio, ma pure bisogna saperlo adoperare. Nella piccola coltura quando si vuole evitare il danno che può venire dal taglio della zappa, si può fare uso di un bidente ad uncini molto lunghi.

La quantità dei tuberi che bisogna impiegare su di un ettare di terreno è di 150 miriagrammi, al cui costo aggiunte le spese di coltivazione e di fitto del terreno si ha, secondo i calcoli del Prof. Ottavi, che s'incontra una spesa di L. 571. Supposto che si ottenga il raccolto di 2000 miriagrammi, od almeno 1200, a centesimi 60 il miriagramma si ha un valore di L. 720, e quindi un beneficio di L. 149, il quale non è scarso, quando si rifletta alla fertilità residuale del terreno che passa in beneficio delle successive coltivazioni, e si ponga anche mente che i terreni adoperati per la coltivazione delle patate non son il più delle volte di quelli dai quali possiamo aspettarci maggiori vantaggi in cereali. Dopo ciò chi non vede come la coltivazione delle patate in Italia e specialmente in questa nostra provincia, non abbia raggiunta quella estensione che meriterebbe, se fossero entrate a prendere più larga parte nell'alimentazione degli uomini, e se si usassero in beneficio degli animali, e più largamente se ne servisse l'industria.

Conchiuderò col dirvi, che questa pianta in diversi paesi di Europa è

stata bersagliata da una particolare malattia giudicata una *crittogama*, per la quale i tuberî marciscono. Molto si è studiato per appurarne la natura e la causa, onde ripararvi; ma in verità non ancora si è pervenuto a risultato soddisfacente.

C.

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XX.

Ieri vi tenni discorso delle stelle: così prese a dire il maestro nel giorno successivo, e vi dissi che esse per la maggior parte tengono un moto di trasferimento nel cielo, che si può ammettere nullo, tanto esso è piccolo. Ora state attenti a quello che verrò a dichiararvi.

Il sole, come avete spesso notato, si leva nel mattino da un punto dell'orizzonte, e s'occulta la sera in un sito opposto: si dice *oriente* la parte ove s'alza il sole, ed *occidente* quella nella quale passa al di sotto del cielo. E se voi vi collocherete colla mano destra ad oriente, e colla sinistra ad occidente, terrete il settentrione innanzi a voi ed il mezzogiorno alle spalle. Vi ricorderete poi quello che giorni addietro vi dichiarai a lungo: il moto diurno del sole è soltanto un'apparenza, la terra al contrario è quella che in realtà rota nel cielo con un movimento diretto dall'occidente all'oriente.

Facciamoci adesso ad osservare per qualche mese il punto del cielo, nel quale il sole giunge al tramonto: sarà facile il notare che non è sempre lo stesso, e che *apparentemente* il sole si sposta di giorno in giorno. Di fatti, se verso l'annottare si notino le stelle, che sono nel cielo daccosto al punto nel quale il sole si occulta, troveremo che esse non sono le medesime; se oggi p. es. il sole tramonta vicino ad una stella, dopo qualche giorno, essa è di già sotto l'orizzonte allorchè il sole sta per cadere. Quindi il sole si sposta in apparenza verso l'oriente: questa è anche un'illusione ottica; al modo istesso che noi trovandoci in una campagna, e mirando un albero, nel muoverci che facciamo intorno ad esso, lo vediamo in direzione di varii oggetti esistenti nell'orizzonte: così stando sulla terra e movendoci insieme alla medesima, nel guardare il sole, lo riferiamo alle diverse stelle che sone fisse nel cielo.

Questo *moto* di traslazione della terra nella volta stellata si dice *annuo*: la circonferenza che la stessa descrive si dice *eccittica*, ed è inclinata per l'angolo di 23° 28' all'*equatore* o cerchio massimo perpendicolare all'asse di rotazione del nostro globo. Lo spostamento della terra è quasi di un grado in ogni giorno, di modo che dopo 365 giorni ed $\frac{1}{4}$ ritorna allo stesso punto del cielo: si chiama *anno* l'intervallo di tempo che pone la terra per girare intorno al sole.

L'eccittica taglia l'equatore in due punti opposti che si dicono *equinozii*, poichè quando la terra si trova nei medesimi il giorno è uguale alla notte. I *solstizii* sono poi quei punti nei quali la terra sta alla massima distanza dall'equatore (per un arco di 23° 28'), prima di cominciare a discendere o ad ascendere nuovamente, a seconda che si trova nell'emisfero del cielo boreale o australe. L'*equinozio di primavera* è il punto in cui la terra, venendo dall'emisfero australe, incontra l'equatore: *solstizio di state* è il sito ove la terra perviene alla massima altezza nell'emisfero boreale: il nostro globo seguendo il suo corso incontra nuovamente l'equatore nell'*equinozio di autunno*, e giunge quindi al *solstizio di verno*.

I tempi che impiega la terra per andare da un equinozio ad un sol-

stizio, ed al contrario si dicono *stagioni*: la *primavera* è tra l'equinozio di primavera ed il solstizio di state; l'*està* è tra il solstizio di state e l'equinozio di autunno; l'*autunno* intercede fra l'equinozio di autunno ed il solstizio di verno; l'*inverno* finalmente è tra il solstizio d'inverno e l'equinozio di primavera. Ogni stagione rappresenta quindi il tempo che impiega la terra per percorrere un quarto di circonferenza o quadrante: ognuna è divisa in tre parti eguali, e si dà il nome di *mese* al tempo che pone la terra per muoversi nella dodicesima parte della circonferenza (30°).

Bisogna notare inoltre che il nostro Calendario essendo poggiato sul moto annuo del sole, i principii delle stagioni si hanno approssimativamente nei giorni della stessa data. L'equinozio di primavera accade verso il 21 Marzo; ai 22 Giugno il sole, o, per meglio dire, la terra è al solstizio di state; ai 23 di Settembre si ha l'equinozio di autunno, e finalmente ai 22 Dicembre accade il solstizio di verno.

Ho detto precedentemente che la terra descrive in un anno dodici parti uguali dell'eclittica, e che si dà il nome di mese al tempo che impiega la terra per andare da una all'altra di queste divisioni. I mesi diversi sono distinti dalle varie costellazioni vicino alle quali si trova il sole nelle varie epoche dell'anno: cominciando dall'equinozio di primavera, i *segni* o *costellazioni* sono: l'Ariete, il Toro, i Gemelli, il Cancro, il Leone, la Vergine, la Bilancia, lo Scorpione, il Sagittario, il Capricorno, l'Aquario, i Pesci.

I nomi suddetti sono contenuti nei due versi latini seguenti per ritenerli più facilmente a memoria:

*Sunt Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo,
Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Pisces.*

Il nostro maestro cominciò quindi a dare nel miglior modo il significato delle varie parole contenute nei versi accennati, facendo ripetere più di una volta dai suoi piccoli allievi quello che avea dichiarato, e poi così cominciò a dire:

Ogni nazione civile impiega, poichè il giorno è di troppo breve durata, per calcolare il tempo un dato numero di giorni, di modo che ognuno possa riconoscere l'epoca dei diversi contratti, quella delle operazioni agricole e delle feste religiose, ecc. Ma non tutte han la stessa unità di tempo o *anno*: i Romani prima di Giulio Cesare, prendendo per punto di partenza il moto della luna, chiamavano anno il tempo che intercedeva tra dodici lune. L'anno stabilito da Numa Pompilio comprendeva i mesi seguenti:

Gennaio giorni 29	Maggio giorni 31	Settembre giorni 29
Febbraio » 28	Giugno » 29	Ottobre » 31
Marzo » 31	Luglio (<i>Quintilis</i>) 31	Novembre » 29
Aprile » 29	Agosto (<i>Sextilis</i>) 29	Dicembre » 29

Gli antichi nomi di *Quintilis* e *Sextilis* dati da Numa furono poi mutati in quelli di Luglio ed Agosto per onorare Giulio Cesare ed Augusto.

Ma in breve si notò che facendo uso del calendario di Numa le feste religiose e civili non tornavano alla stessa stagione, e che il tempo che si prendeva per unità era troppo corto. Si dette quindi autorità ai Pontefici di aggiungere ogni anno un numero di giorni (*mese intercalare*), che fu dapprima 22, e poi fu variabile a seconda che essi credevano per raggiungere meglio l'intento. Ma i Pontefici abusarono del potere loro accordato, per impedire spesso al popolo di tenere i Comizii nei quali si prendevano le più importanti deliberazioni, ed il Calendario cadde in un compiuto disordine. Ad impedire gli sconcerti che ciò arrecava nella cosa pubblica, Giulio Cesare fè venire d'Alessandria l'astronomo Sosigene, e, giovandosi dell'opera di lui, stabilì l'anno sul moto del sole. L'anno allora si com-

pose di 365 $\frac{1}{4}$ giorni, tempo che impiega la terra per tornare all'istesso equinozio di primavera, e poichè l'anno non doveva contenere, per gli usi della vita, una parte frazionaria di giorno, si stabilì che su quattro anni sussecativi i primi tre fossero ognuno di 365 giorni, l'ultimo poi detto *bisestile* si compose di 366 giorni. L'anno fu diviso, come quello di Numa, in dodici mesi che ebbero lunghezza differente:

Gennaio	giorni 31	Maggio	giorni 31	Settembre	giorni 30
Febbraio	» 28	Giugno	» 30	Ottobre	» 31
Marzo	» 31	Luglio	» 31	Novembre	» 30
Aprile	» 30	Agosto	» 31	Dicembre	» 31

Il Calendario di Giulio Cesare ha avuto principio l'anno 44 prima dell'Era Cristiana: quello precedente (45 av. G. C.), che fu necessario render più lungo per far cominciare il nuovo nell'epoca delle stagioni, si disse *anno di confusione* e comprese 445 giorni.

Ma basta quello che vi ho detto oggi, dimani vi accennerò il modo come il Concilio di Nicea fissò la festa di Pasqua, e della riforma che Papa Gregorio XIII nel 1582 fece nell'anno giuliano (stabilito da Giulio Cesare).

Prof. Giovanni Palmieri

DIDATTICA

(Vedi i numeri 7-8)

IV.

Notare nelle sillabe le consonanti.

Ricordate voi quante sono le vocali? — E quali sono? — Potete pronunciare una sillaba senza far sentire una di queste cinque vocali? — Che cosa dunque si deve in ogni sillaba sentire? — Benissimo. Ma nelle sillabe, fanciulli miei, insieme con le vocali si sentono ancora altri suoni che vi resta a conoscere. Statemi perciò attenti, che questi suoni li verrete facilmente scoprendo.

Rispondi tu, Errico; chè sei il più attento. Guarda a quel quadro. Che rappresenta? — Quel quadro rappresente il *Re*. — Pronunziando *re*, che vocale senti tu in questa parola? — Ma senti solo la vocale *e*, ovvero un altro suono ancora insieme con questa vocale? Bada che altro è pronunciare *e*, ed altro *re*. — Sì, maestro; sento insieme con la vocale un altro suono — Or bene, questo suono insieme con *e* fa *re*, e con *i* come fa? — Fa *ri*. — E con *o*? — con *a*? — con *u*? — Ottimamente.

Ora sappiate, fanciulli miei, che questo suono il quale si sente insieme con le cinque vocali, cioè *re*, *ri*, *ra*, *ro*, *ru*; si chiama *consonante*. Pronunziate tutti questa parola. — Come si chiama dunque quel suono che si sente insieme con le vocali? — Ora nella parola *re* che si sente insieme con la vocale *e*? — E se questa consonante fosse innanzi all'*o*, che suono farebbe? — Farebbe *ro*. — E se fosse avanti all'*i*? — all'*u*? — all'*a*? —

Pronunzia tu, Emilio, la parola *no*. — Qual vocale vi senti tu? — E con la vocale *o*, senti tu un altro suono? — Come si chiama quest'altro suono che si sente insieme con la vocale *o*? — E questa consonante ha lo stesso suono della prima, cioè *ro*, *re*? — Or bene, se questa nuova consonante avanti all'*o*, fa *no*, come suona avanti all'*a*? — Suona *na*. — E avanti all'*e*? — all'*u*? — all'*i*? — Assai bene: da ciò voi vedete, fanciulli miei, che le sillabe sono formate di vocali e consonanti. Con le sole

vocali non potreste pronunciare che pochissime parole; a profferire quindi tutte le parole sono necessarie pure le consonanti. Bastano le sole vocali a formare tutte le parole? — Ma che altro ci vuole? — Di che cosa adunque sono composte le sillabe? — Quali sono le vocali? — Che cosa sono le consonanti? — Sono suoni che si pronunziano insieme con le vocali. — Ora voi ben iscorgete che le vocali da sè sole rendono suono, e perciò possono da sè formare delle sillabe; ma le consonanti da sè sole non danno alcun suono, e suonano solamente insieme con le vocali a cui si appoggiano, e però da sè non possono formare alcuna sillaba. Eccomi a dichiararvi la cosa con un esempio. Attenti tutti.

A te, Pierino: di quante sillabe è la parola *oro*? — Qual è la prima sillaba? — Quale la seconda? — Ora *o* ti sembra la stessa cosa che *ro*? — Non ti sembrano anzi questi suoni ben diversi fra loro? — Infatti la sillaba *o* è formata dalla sola vocale *o*, dove la sillaba *ro* è formata della vocale *o* e di una consonante che se non si appoggiasse alla vocale, non darebbe verun suono da sè. Vi ha dunque delle sillabe formate di una vocale sola; ma non troverete mai delle sillabe formate di una consonante sola, cioè senza esser unita alla vocale: sicchè tenete bene a mente che una vocale sola può da sè formare sillaba, ma non mai una consonante senza una vocale. Possono adunque le vocali formare sillabe da sè sole? — E perchè? — Perchè le vocali rendono suono da sè. — Benissimo. E le consonanti possono da sè sole formare una sillaba? — Per qual ragione? — Per la ragione che le consonanti non danno suono da sè. — Bravo. Badate dunque che le sillabe possono esser formate o di una vocale sola, o di una vocale e di una consonante. — Ancora un altro esempio.

Rispondi ora tu, Menichino: Di quante sillabe è la parola *ala*? — Qual è la prima? — Di che cosa è formata? — Qual è la seconda? — Di che è formata? — Qual differenza dunque vi ha tra *a* e *la*? — Vi ha questa differenza che *a* è formata di una vocale sola, e *la* di una vocale e di una consonante. — Ottimamente. Vediamo ora se tutti ricordate le cose fin qui imparate.

(Cont.)

Alfonso di Figliolia

ERRATA CORRIGE

Nei numeri 7-8 e 9-10 sono incorsi alcuni errori di stampa che ci preme di rettificare. A pag. 52, lin. 31 è stampato *generarsi* per *governarsi*, pag. 55, lin. 31 ci piace per *vi piace*; pag. 66, lin. 8 riuscite per *riusciste*; pag. 68 lin. 25-26 veduto per *sudato*; pag. 69, lin. 23 la malattia per *le malattie*; pag. 70, lin. 7-8 stato dato per *stata data*; ivi lin. 21 discende per *discenda*; ivi lin. 27 potete per *potrete*; pag. 72, lin. 19 tutte per *tutto*; pag. 74, lin. 9 elevati per *e levati*; ivi lin. 15 affetti da per *affetti ed*; ivi lin. 35 le veli per *le vele*. Qualche altro più lieve lo corregga da sè il lettore; che non ostante la grandissima diligenza che si pone nel rivder le stampe, alla *stereotipia* qui non s'è giunti ancora.

CARTEGGIO LACONICO

Monte — Sig. F. T. — Grazie sentite. Non vede quanta roba? Pure qualcuno dei tre glielo pubblicherò. Addio.

Ai Signori V. Mazzoli, L. Mazza, V. Formosa, G. Penza; grazie del prezzo d'associazione.

Pr. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliacciò